

Quando è iniziata la guerra eravamo tutti piú sani, piú calmi, piú felici, anche piú belli.

È iniziata una guerra che non abbiamo voluto, molti di noi hanno scelto di stare sul fronte: stare sul fronte significa vivere dentro questa città. Qui dentro si sente piú forte l'effetto della guerra. Per noi la guerra è questa, anche se è appena iniziata. Non ci sono sirene che annuncino il bombardamento imminente, non ci sono rombi di aerei sulle nostre teste, non ci sono tessere anonarie, file per la farina, l'acqua e la luce non vengono razionate. Eppure oggi hai la stessa paura dei tuoi nonni sotto i B52 che sorvolavano San Lorenzo. Oggi sei qui su un autobus semivuoto dove per la prima volta dopo mesi trovi posto a sedere: hanno tutti smesso di stare e vivere insieme. Anche questo è un segnale della guerra. Non è la nostra prima guerra, abbiamo vissuto anche quella fredda sul confine Nato, visto le antenne e la grande base sotto cui abbiamo vissuto finché io non sono andato via. E quella volta il fronte era la provincia italiana militarizzata. Oggi è finita la guerra fredda ed è iniziata quella con il terrorismo. Passeremo anche questa, vedrete.

I morti tornano sempre, noi italiani abbiamo bisogno di tragedie grandi per capire, siamo troppo piccoli per i fatti che accadono: i morti, per esempio, ci servono, e noi serviamo loro, i morti parlano come noi, hanno

i denti brillanti e le laringi infuocate. I morti li sogno tutte le notti. Mi vengono sotto forma di eroi, fantocci di inchiostro e parole. I morti tornano nella mente ingiallita con le sembianze dei parenti mai conosciuti, tornano in carne e ossa nei corridoi di un ospedale di provincia, tornano nelle pellicole dei film al cinema. C'è chi è morto e non lo sa.

Hai la faccia schiacciata contro il corrimano di un treno pendolare nel miasma di ascelle e alito, i finestrini sono angoli trasparenti di acqua ghiacciata, respiri affannosamente, senti il sangue e il fuoco bollirti le tempie, convivi con la paura di una bomba dentro uno zainetto, nelle grida «Scende? Scenda! Scendo!», mentre la qualità della vita tua precipita verso il fondo, sei in fila da oltre un'ora all'unico sportello postale del quartiere, stai guardando una folla immensa di spettatori allo stadio che dalla curva opposta promette di farti il culo, gira bene le pupille degli occhi e accendi bene la vista: li puoi vedere ovunque.

Sei circondato da decine di morti.

I morti ti chiedono conto di tutto. Di come hai cresciuto il bambino, di quello che hai votato e della tua idea di democrazia, del lavoro che hai fatto per una vita o del lavoro che vorrai fare, delle tue rivendicazioni sociali, sindacali, parentali, sanitarie e di tutto quello che non hai il coraggio di chiedere. Ma solo di desiderare.

E poi c'è l'inferno disegnato a nostra immagine e somiglianza come un virus inattaccabile, che piove con i volatili nelle grandi stagioni migratorie, è l'inferno dei termometri impazziti in questa estate anticipata, è l'inferno di un intercity notturno, è l'inferno del sole quando diventa precario. L'inferno non è una metafora. L'inferno è qui, sono i viali che portano in periferia con le strade che si stringono e si allargano, con le luminarie delle notti afose di Roma, con tutta questa gente che

ti dice cosa fare e cosa non fare. L'inferno è l'Aniene, sputo palustre e malsano che attraversa la periferia e il centro, via Rivisondoli con i ragazzacci e le scolarette, gli orti di Ponte Mammolo, l'universo dei fabbriconi di Rebibbia. L'inferno è qui, il Laurentino 38, dove abitano adesso i tuoi genitori dopo anni di Sicilia e orizzonti puliti. Una grande parete di cemento, viadotti, pilastri, palizzate, dighe che hanno fermato i venti e cambiato il clima in questa città. A Roma non esiste più l'alito rinfrescante del ponentino, oggi lo argina una colata di cemento. Lì c'è la tua famiglia, un uomo che puzza di veglia notturna, ex cartolaio di paese oggi guardia giurata di città. Una donna piena di Seratox, ex madre desiderata e infallibile oggi tacitata e devota.

Entrambi i tuoi genitori aspettano di morire, non hanno nulla da chiedere alla vita. Sperano in te, sperano che tu li possa riscattare, possa dare loro quello che non hanno avuto in questo pezzo di storia repubblicana, sperano che tu lasci immediatamente il lavoro tremendo che fai, o almeno pensano che nel tuo futuro ci sia qualcosa di meglio.

Poi c'è anche il paradiso disegnato non proprio a vostra immagine e somiglianza, ma questo andrebbe domandato a chi lo ha visto. E gli andrebbe anche chiesto se ne esiste almeno un pezzetto in terra.

Forse stasera, quando tornerai a casa dalla persona che sei sicuro di amare, potresti avere una percezione approssimativa, ma piuttosto reale, del paradiso. Come ti parla, come ti bacia, come ride, come gode, come mangia. L'odore che porta addosso dopo aver sudato e la sua espressione dopo che l'hai appena amata.

I morti tornano sempre e potrebbero chiedere perché hai iniziato tutto d'un tratto a odiare gli uomini. Gli risponderesti «lei è andata via» e «ho un lavoro disumano», e che hai buoni motivi per avercela con tutto

e tutti. A quel punto, con quell'orgoglio che fa parte della disperazione, diresti che sei parte della famiglia Bux, di quella famiglia di cui qui si racconta la storia: ceto medio italiano, produttivo, che ha fatto grande questo paese dopo la guerra, durante le bombe di stato, gli anni di piombo, la lotta alla mafia e l'inizio lento e inarrestabile del suo tramonto.

Oggi hai iniziato a smettere di credere in tutto, forse anche in Dio con la lettera maiuscola, al tuo essere parte integrante dell'impero occidentale. Assisti al suo declino da una posizione per nulla privilegiata, in prima fila senza nessuna certezza, se non questa faccenda che sei circondato dai morti, da una storia italiana impazzita, circolare, e sei sconvolto da un odio e una rabbia innaturale, la schiumi sull'autobus e nell'attesa dal dentista, analizzando il tuo estratto conto sempre piú esiguo, tentando di entrare in un supermercato, cercando un parcheggio per ore. Imprechi contro la storia recente, le reminiscenze della religione cattolica, il maestro d'asilo, il gioco del silenzio, lo squillo della campanella.

L'Italia, l'Occidente, la nostra storia contemporanea hanno un lato di insospettabile primordialità. E tu sei quello. Quel lato insospettabile. Ti chiami Martino Bux, ti fai chiamare Martin, vivi dentro una scatola di macerie ricostruite a immagine del passato e del turismo domestico, chiamata San Lorenzo. Sei nel bel mezzo di un posto bombardato dal nazismo, dagli americani e da Dio, dentro il palazzo dei ferrovieri, sotto l'ala distrutta della semoleria di piazza dei Sanniti con tutto il suo portato di polvere e calcinacci. Ci vive un pezzo d'Italia che oggi sta tramontando. Oggi c'è lo speed-dating, il chiosco delle bevande sintetiche, i tornei di violence, la catena di rosticceria che vende pizze in polvere e una palestra per l'autodifesa. Il suo limite è il tram: la lin-

gua di scoppi al magnesio e fili conturbanti di metallo lucente. Si snoda segnando il confine preciso del quartiere come un cane in calore che spande piscio e ciuffi di pelo. Hai nel tuo sangue e nel tuo nome e cognome un misto di saraceno, normanno, greco e italico, meridionale un po' slavo, ma che tutti confondono con il britannico «Books». Accidenti, Martino Bux.

Emigrato come quasi tutti i tuoi conterranei almeno una volta nella vita, tocchi con mano la trasformazione della civiltà e del mercato del lavoro, della cultura, l'integrazione e il politicamente corretto e poi del commercio, la sopravvivenza e l'inflazione. Sei tutto teso nella trasformazione del tuo amato e odiato paese in un grande cinema tridimensionale, aspettando il ritorno dei morti e magari anche della pace. Sei preoccupato, un po' infelice, ma anche eccitato perché avverti di essere al centro del mondo, in procinto di un cambiamento epocale o forse soltanto di un salto verso l'abisso.

E qui ha inizio la tua storia.